

www.bloccostudentesco.org

Introduzione

Il racconto dei romani

I. Romolo: fondare un popolo

II. Bruto: il bacio che cambiò tutto

III. Tuccia: il fuoco e l'acqua

IV. Orazio: la difesa del ponte

V. Muzio: la forza della volontà

VI. Clelia: la vergine impavida

VII. Menenio Agrippa: lo stato secondo concordia

VIII. I Fabi: i trecento di Roma

IX. Cincinnato: terra e libertà

X. Marco Curzio: la devotio romana

XI. Gaio Fabio: un dovere inderogabile

XII. Furio Camillo: il padre della Patria

Conclusioni

Questo quaderno nasce dalla volontà di trasmettere alle nuove generazioni di militanti e studenti il lume di quella civiltà che fu Roma, cercando di offrire il racconto di una grande avventura più che una semplice lezione di storia. Un racconto degli uomini e delle donne che hanno incarnato l'ideale romano, che riverberato ed eternato dal tempo ha costituito e costituisce ancora il nostro **mito politico fondante**, lo strato profondo dal quale attingiamo – come da una sorgente – l'acqua sempre nuova che ci permette di vivere.





“Bisogna giudicare i miti come **mezzi per agire sul presente** – afferma George Sorel, filosofo e socialista francese – ogni discussione sul modo di applicarli materialmente sul corso della storia è privo di senso. È l’insieme del mito quello solo che conta; le sue parti non offrono interesse che per **il rilievo che danno all’idea** che è contenuta nella sua costruzione”. Qual è l’idea di Roma? Perché è il nostro mito politico? Come possiamo utilizzarlo come mezzo “per agire sul presente”?

Per rispondere a queste domande abbiamo raccolto la storia, le versioni, i racconti e le leggende che hanno arricchito l’idea e i valori di cui Roma è portatrice: coraggio, onore, fedeltà, devozione, giustizia, temperanza; incardinati in una visione sociale e comunitaria che è *Res Publica* per eccellenza, perché ha accolto queste storie e i suoi personaggi in un vero e proprio pantheon comunitario. A Roma non erano divinizzati solo gli antenati privati, quelli della propria famiglia per capirsi, ma anche e soprattutto quelli pubblici, i cosiddetti *Maiores*, personaggi e uomini illustri che attraverso il loro esempio avevano nutrito il *Mos Maiorum* (letteralmente il costume degli antenati). Attenzione però: per la società romana le tradizioni non erano solo una storiella per i bambini, ma il fondamento stesso dell’etica e del senso civico che ne deriva. Lo stesso termine *Mos* si presta a molteplici significati e ha valore sia **ideale** che **pragmatico**, in quanto comprende il sistema valoriale del singolo ma anche della società. Il singolo e la forza della comunità: essenza mediterranea dell’idea che ancora oggi si identifica nel simbolo del **fascio littorio**.

Roma è quindi un **mito vivente** che più che nei scritti si codifica e si alimenta attraverso l’esempio: i romani furono i primi a coglierne il valore educativo. Questo quaderno vuole portare alla luce proprio questi esempi, perché possano offrire uno spiraglio di luce su un mondo che ha dimenticato i suoi antenati ed ha fatto

dell'individuo senza legami e senza responsabilità il tipo ideale. Queste storie ci parlano ancora della supremazia del bene pubblico sopra ogni egoismo, del coraggio su ogni vigliaccheria, del dovere su ogni ostacolo, della fedeltà su ogni tradimento. Questi romani, i nostri padri, ci invitano a pensarci come **Popolo**, in grado di vivere nel presente, capace di proiettare un'unica volontà oltre lo spazio e il tempo.

Il racconto dei romani

"All'inizio era la favola! Questo significa che ogni origine, ogni aurora delle cose è della stessa sostanza delle canzoni e dei racconti che circondano le culle. Ogni antichità, ogni principio delle cose è solo un'invenzione favolosa che obbedisce a leggi semplici". (Paul Valéry)

Prima di iniziare vale la pena capire che la sostanza del mito romano non è un corpo codificato come una successione lineare di eventi, insomma non è una classica *Res Gestae*, cioè quella narrazione storica di grandi personaggi ed eventi che abbiamo imparato a conoscere sui banchi di scuola. Quella è la *historia* di Roma. Il mito è qualcosa di più: impalpabile, intrecciato, bifronte come il tempo e il Dio Giano. I miti di Roma affondano in un'epoca in cui la storia non era ancora propriamente quella delle fonti scritte, ma piuttosto quelle orali che circolavano – spesso in più versioni – ed irroravano di ossigeno le arterie dell'immaginario romano. Immaginario, che come dicevamo sopra fondava un comportamento ed una prassi.

Abituati come siamo all'utilizzo di un lessico sempre più povero, conosciamo sempre meno, tanto da non sapere – ad esempio - che i romani per il solo "*parlare*" conoscevano più parole per descriverne il valore: c'era il *sermo*, ovvero il semplice dialogo

tra due o più persone; c'era l'*oratio*, ossia un discorso formale ed elaborato; la *narratio*, cioè il racconto di un fatto; poi il *carmen*, la composizione poetica o religiosa; infine la *fabula*, il racconto mitologico. Ed è proprio quest'ultima che ci interessa da vicino, perché si avvicina agli scopi di questo libricino, ovvero *raccontare*. Per i romani infatti la *fabula* è essenzialmente un discorso raccontato, in cui chi parla non è necessariamente l'autore o il protagonista, ponendosi quindi nel ruolo di colui che trasmette (Tradizione: dal latino *tradere*, ovvero trasmettere). La *fabula* racconta ciò che è lontano dall'esperienza di chi parla, il che però non vuol dire che non sia rilevante, anzi: questo sostantivo è in rapporto con la radice *fa* del verbo *fari*, che indica un parlare autorevole. Insomma, la questione è più complessa di quanto sembri.
Da cosa nasce allora quest'autorevolezza di un racconto "favoloso"? Dall'importanza che ad esso è stato attribuito: la storia della lupa e di Romolo e Remo, di Tarpea o Muzio Scevola e così via sono "sempre stati raccontati" e nessuno – se non la moderna arroganza – avrebbe mai avuto il coraggio di definirli falsi o metterli in discussione. Non è una banalità, perché si lega a ciò che questi fatti, verosimili o no, hanno prodotto e agli effetti che hanno avuto sullo spazio e sul tempo in maniera tangibile, palpabile, potente. La favola acquisisce spessore lungo il cammino, si fortifica nella scia che si lascia alle spalle e si ingigantisce o rimpicciolisce con la marea delle cose umane. Roma c'è, ancora. Per far luce su questo rapporto tra mito-racconto e divenire storico, ci arriva in aiuto Virgilio. Nel libro IX dell'Eneide ci narra la storia delle navi dei Frigi, alle quali lo stesso Giove aveva assegnato una meravigliosa sorte: arrivate finalmente sulle coste del Lazio si sarebbero trasformate in ninfe. Oltre la bellissima immagine che questo racconto ci offre, leggiamo nel proemio dedicato al libro una frase che racchiude il significato di ciò che i romani non avrebbero esitato a chiamare *fabula*: "*Prisca fides facto, sed fama perennis*". Che significa?

Che la fede che si può prestare a certi fatti è prisca, si perde cioè nell'alba dei tempi, in un mondo giovane che ci è lontano; ma la fama che ne è derivata, la sua potenza, la possiamo ancora avvertire. È una forza che si può percepire e che oltrepassa le dimensioni. È perenne, appunto: dura ancora. Durerà per sempre? Almeno fino a quando sarà raccontata, fino a quando seguiremo il filo del suo discorso, fino a quando saremo in grado di percepire la bellezza che trasuda da queste storie.

I. Romolo: fondare un popolo

I romani hanno una fondazione: come città e popolo. A partire da un dato luogo e da un preciso momento lo spazio e il tempo di Roma ha inizio e distinguerà per sempre il prima dal dopo, il dentro dal fuori, l'amico dal nemico. I romani non hanno mai coltivato l'idea di "venire dal nulla", anzi: "fondare" in latino si dice *condere* (il calendario romano calcolava il tempo Ab Urbe "Condita", cioè dalla fondazione), un verbo composto da *cum* e dare e vuol dire molto semplicemente "mettere insieme".
Alla fondazione di Roma quindi corrisponde un **momento irripetibile**: un atto sacrale e giuridico allo stesso tempo. Per i Romani infatti, un popolo non era semplicemente un gruppo di uomini qualsiasi, ma l'aggregazione di uomini resi *socii* – vincolati e solidali fra loro dalla condivisione di tradizioni, leggi e scopi. Un patto tra uomini, sì. Ma anche un patto con gli Dèi, perché a sovrintendere questa fondazione furono scomodati anche i celesti: all'epoca la terra non era in vendita, non era una "proprietà" umana ma parte integrante di un ordine superiore, un sovra-mondo sensibile ed intelligibile. Insomma per fondare qualcosa era necessario avere un pezzo di terra, e per avere un pezzo di terra bisognava ottenere l'assenso divino. Questa è la storia di come Romolo scelse il Palatino come prima dimora del popolo romano: la storia di una contesa tra due fratelli.

***

Romolo e Remo volevano fondare una città. Dopo aver aiutato il nonno, Re Numitore, a tornare sul trono di Alba Longa, in loro nacque il desiderio di avere un luogo per loro dove far nascere e crescere un popolo tutto nuovo. Era primavera. La stagione adatta per iniziare una simile impresa. Numitore, grato ai nipoti per aver cacciato l'usurpatore Amulio dal trono, gli consentì di portare con sé anche tutti quegli Albani che avessero voluto cambiare aria: giovani soprattutto, o diseredati, perfino vecchi nemici. Insomma, Romolo e Remo partirono da Alba con uomini, mezzi e tutto il necessario per sostenere un nuovo insediamento civile. C'era però da decidersi il luogo e la questione non era affatto semplice: su una cosa erano certi, sarebbero tornati nel luogo dove erano cresciuti, lì dove un pastore di nome Faustolo li aveva trovati un giorno di molti anni prima, proprio dentro una cesta, avvinghiata alle spire di un antico fico. Tornati quindi ai piedi del colle Palatino i due fratelli iniziarono a discutere animatamente: Romolo era certo che la città dovesse sorgere proprio lì dove erano cresciuti, mentre Remo voleva che l'insediamento nascesse più vicino al fiume Tevere, magari sull'Aventino. Una scelta ardua che si decise di rimettere al volere divino: il volo degli uccelli deciderà chi dei due ha ragione! Decisero infatti di fare una gara. Una gara molto particolare in effetti, perché si trattava di trarre auspici, ovvero una pratica religiosa che permetteva di avere responsi ed oracoli divini sulla riuscita di un'impresa, di una causa, addirittura di una guerra. Una gara che certo richiedeva una buona dose di fortuna, e anche d'immaginazione: sì perché i due stabilirono che chi avesse visto in una parte di cielo delimitato dal proprio bastone più volatili avrebbe deciso. Si posizionarono quindi nei luoghi che avrebbero visto sorgere la città: Romolo sul Palatino e Remo sull'Aventino. La gara fu lunga, estenuante, passò addirittura una notte. I fratelli, seduti e con il capo velato però non si mossero e attesero i segni tanto sperati. Il giorno seguente ci fu il parapiglia: Romolo

infatti mandò a chiamare Remo per un segno prodigioso. Se fu un'astuzia escogitata per evitare di avere la peggio o un effettivo prodigio non si saprà mai: sicuramente sappiamo che la fortuna aiuta i coraggiosi, e anche i furbi… in ogni caso Remo arrivò sul Palatino e disse al fratello di aver contato ben sei avvoltoi nel cielo. Fu allora che nella porzione di volta celeste battezzata da Romolo con il suo bastone, proprio sopra le loro teste e sotto gli occhi di tutti passarono dodici avvoltoi: il doppio! Nessuno ebbe dubbi, il Re doveva essere Romolo e la città avrebbe preso il suo nome: Roma. Per sugellare la sua vittoria, infine, Romolo lanciò la sua lancia verso il Palatino: un gesto con cui prendeva possesso dello spazio così come era stato stabilito dagli Dei. Nessuno, nemmeno tanto tempo dopo questa contesa e i fatti che seguirono, riuscì più ad estrarre dalla terra quella lancia scagliata con tanto vigore. Infatti, l'asta si era piantata: la punta si trasformò in radici e dal legno iniziarono a crescere piccole gemme, fronde, addirittura un tronco coriaceo. Era primavera. Sul Palatino la lancia di Romolo tornò ad essere corniolo vivo: un albero forte, resistente e duraturo. Una vera meraviglia.

II. Bruto: il bacio che cambiò tutto

Seguire l'esempio a Roma era una faccenda seria: seguire l'esempio degli antenati poi era proprio una "regola aurea" di comportamento. In ogni gens ciascun membro aveva il compito di imitare e trasmettere le virtù dei propri antenati, a partire da quelle del fondatore stesso. E così ciascun Romano doveva emulare le azioni compiute dai personaggi illustri, i *viri illustres*, coloro cioè che avevano messo le proprie capacità e doti al servizio della comunità tutta. Queste figure diventavano i *maiores* comuni, modelli da imitare nella vita di tutti i giorni: invitavano la società ad esercitare coraggio, giustizia, fedeltà e temperanza anche e soprattutto quando la sorte sembrava

contraria. Sembrava, appunto, perché la storia che qui riportiamo è di un uomo che cambiò tutto grazie ad un semplice gesto: un bacio.

***

Tarquinio regnava su Roma ormai da molti anni. Il superbo, veniva chiamato dai più, perché nel suo regno tutto era al rovescio ed esercitava il suo ruolo come uno spietato tiranno. Ma come tutti i tiranni i suoi sonni erano disturbati da tremende visioni, angosciosi sogni, incubi orribili. Una notte però la misura fu colma: Tarquinio vide venire verso di sé un gregge guidato da un pastore e riconobbe in quel folto gruppo due arieti nati dalla stessa madre, allora prese il più grosso e prestante e lo sacrificò ma fu allora che quello più piccolo lo attaccò rivelando una natura indomita. Svegliatosi in preda all'agitazione il Re fece chiamare gli indovini di corte per sottoporre alla loro attenzione quel tremendo sogno. Presto detto il responso arrivò: colui il quale tu credi sia stupido come una bestia ha un ingegno celato e presto ti caccerà dal trono. Sotto la lana, gli dissero quelli, potrebbe nascondersi una grande forza. Il Re fu preso da sgomento e divenne sempre più sospettoso, sempre più agitato, fino ad isolarsi. L'unico che riusciva a strappargli un sorriso era Bruto, Lucio Giunio in realtà. Bruto era un nomignolo, sinonimo di sciocco, che il Re aveva dato al nipote figlio della sorella Tarquinia. Nonostante avesse fatto uccidere suo padre e il fratello maggiore, Tarquinio non era preoccupato dal maldestro nipote, anzi. Lo teneva alla reggia come un buffone, uno scemo di corte. Lucio Giunio dal canto suo non mostrava segni di reazione: se ne stava sempre zitto zitto e subiva senza mai reagire ogni vessazione verbale e fisica possibile. Un vero inetto. Lo spasso di tutta l'Urbe verso il quale il Re non mostrava alcuna paura. Fu così che un giorno Re Tarquinio ebbe l'ennesimo cattivo auspicio: un grosso serpente era apparso proprio nel bel mezzo di un banchetto terrorizzando tutti gli ospiti e causando un fuggi fuggi generale. Stavolta decise di interrogare l'oracolo più famoso del

mondo, quelli di Apollo a Delfi, nella lontana Grecia. Tito e Arrunte, figli del tiranno, furono incaricati di portare a termine la missione e decisero di portare con sé proprio Bruto, lo scemo, per allietare con qualche risata il lungo viaggio verso la Grecia. Quando finalmente furono arrivati i due fratelli porsero gli omaggi di rito, doni preziosi come si conveniva di fronte ad un Dio così importante. Bruto del resto, tirò fuori dal suo mantello un bastone di sanguinella, un legno senza un particolare valore e per di più di malaugurio perché posto sotto la tutela degli Dei inferi. Una vera figuraccia che scatenò l'ilarità di Tito e Arrunte, che però non avevano notato un particolare: Lucio Giunio aveva nascosto in quel legno sciatto e vile una sottile bacchetta di oro. Insomma, un enigma per il Dio degli enigmi che intanto aveva dato il suo responso alle domande portate per conto del Re Tarquinio: Quando il cane parlerà con voce umana e il serpente abbaierà, disse, sarai cacciato dal trono! Avrà il regno chi per primo bacerà la madre. Tito e Arrunte seppur intelligenti e svegli si concentrarono poco sul responso, anzi gli sembrò anche troppo facile: correremo a casa e senza dire nulla a Sesto, il terzo fratello, baceremo insieme nostra madre e così avremo il trono tutto per noi. Facile. Decisero quindi di ripartire in fretta e furia. Fu allora che presi dai preparativi videro Bruto inciampare e cadere per terra. Non c'era proprio nulla da fare, era troppo goffo e stupido… mentre i due ridevano a crepapelle sfuggì loro un nuovo dettaglio, ancora più importante del precedente: Lucio Giunio aveva fatto finta di cadere. In realtà aveva posto le labbra sul terreno e senza farsi vedere, con la delicatezza di un amante esperto, diede un bacio alla terra. La madre comune di tutti gli uomini. Fu solo qualche tempo dopo che la profezia dell'oracolo si svelò in tutta la sua forza: a Roma infatti, dove tutti i valori erano stati rovesciati ed un popolo schiavizzato dalla tirannia di Tarquinio, fu l'onore di una donna a restituire voce umana al cane. Lucrezia, moglie di Collatino, stuprata in casa da Sesto Tarquinio, si tolse la vita per non vivere con il disonore di ciò che

il figlio del Re le aveva inflitto. Accorsi sul luogo della tragedia, Collatino con il padre della sposa Lucrezio e lo stesso Lucio Giunio giurarono sul sangue versato di perseguitare Lucio Tarquinio il Superbo e tutta la sua stirpe col ferro e col fuoco. Bruto era lo zio materno di Lucrezia: spettava a lui di assumere l'iniziativa per vendicare la nipote. Fu allora che lo sciocco mostrò ciò aveva sempre tenuto celato: un animo d'oro, in grado di battersi e restituire giustizia al popolo romano. Aveva atteso per tutti quegli anni nello scherno e nella vessazione, aveva perfino simulato la sua idiozia, ma mai aveva dimenticato il suo proposito: vendicarsi, sollevare i romani contro la tirannia e scacciare via il Re. Dopo aver giurato, Bruto estrasse la lama con cui Lucrezia si era inferta il colpo mortale, prese il suo corpo e lo portò nel Foro. Poco a poco la folla si addensò intorno allo scempio provocato dalla superbia dei Tarquini ed iniziò a rumoreggiare, poi ad inveire. Fu allora che Bruto decise di infiammare gli animi ricordando come un popolo di valorosi guerrieri si fosse addomesticato ad un Re insolente, come soffrisse la plebe delle angherie della corte, come fosse possibile che i Romani così fieri tollerassero tante ingiustizie e disonori. L'insurrezione si accese rapidamente come l'incendio in un fienile e Bruto, lo sciocco che in sé custodiva il metallo prezioso, dopo la cacciata dell'ultimo Re diventò il primo console dello Stato Romano.

III. Tuccia: il fuoco e l'acqua

Le vestali erano un ordine sacerdotale composto da sole donne che facevano voto di castità. Fu creato da Numa Pompilio, si dice su consiglio della Ninfa Egeria, per custodire il fuoco di Vesta in uno spazio che fu chiamato *aedes Vestae*. Il compito delle Vestali era di tenere sempre acceso il fuoco sacro di Roma che mai avrebbe dovuto spegnersi, per nessun motivo. Questa breve

storia racconta di una Vestale ingiustamente accusata di *incestum*, ovvero di aver violato la norma di castità. Ma quando si trattava di Vesta e del fuoco sacro di Roma, nessuna bugia poteva nulla.

***

Tuccia guardava il fuoco: gli occhi di ragazza brillavano davanti alla calda luce della fiamma imperitura. Cosa sarebbero stati tutti quegli anni di servizio al tempio in confronto ad un fuoco che non si sarebbe mai spento? Mettersi al servizio di Vesta era l'onore della sua vita, la sua unica ragion d'essere, il suo unico scopo. Ripensava a questo quando da fuori la vennero a prendere, per portarla di fronte a quel pubblico inferocito che la guardava e riversava su di lei odio e derisione. Chi la accusava? Chi osava mettere in discussione il suo pudore di fronte a tanta gente? Cosa avrebbe potuto dire in sua difesa di fronte a tante bugie e misfatti? Tuccia decise allora che proprio Vesta l'avrebbe salvata: lei sa, lei mi conosce, pensò. Sarà lei a testimoniare la purezza del mio fuoco. Non ho bisogno di parole per discolparmi, disse la giovane romana, saranno i fatti a dimostrarlo. Una tempra da vera cittadina di Roma. Fu così che con il consenso del Pontefice la giovane sacerdotessa si diresse nelle sue vesti bianche verso le impetuose acque del Tevere. Con sé aveva portato un setaccio e rivolgendosi a Vesta chiese di poter portare l'acqua al tempio. Si chinò sul fiume e passò il setaccio nelle acque scure mentre tutti, sbalorditi, capirono che Vesta non avrebbe mai aiutato un'impura in una simile impresa: l'acqua era dentro il setaccio e non trasbordava nemmeno una goccia. Tuccia mostrò a tutti quel prodigio straordinario, quindi si diresse di nuovo verso il tempio e giunta davanti al Pontefice versò quell'acqua proprio davanti ai suoi piedi. Dell'accusatore non fu più trovata traccia e dell'onore di Tuccia nessuno osò più dubitare: il Fuoco ardeva vivo dentro di lei.

IV. Orazio: la difesa del ponte

Al centro del Foro Romano, proprio nel cuore della città, sorgeva la statua di un uomo in armi che tutti conoscevano. Si dice che sia stata addirittura la prima statua innalzata in onore di un mortale: l'eroe apparteneva alla gens Orazia ed aveva un peculiare soprannome, Coclite, che per i romani era sinonimo di ciclope. Non sappiamo per quale motivo fosse stato ribattezzato così ma sicuramente i romani non facevano mai nulla "a caso": si dice avesse gli occhi molto vicini così che sembrassero comporne uno solo, o forse, molto più semplicemente ne aveva perso uno in combattimento. La scelta dei nomi nella Roma Prisca non era un attributo casuale, ma un fatto a cui si prestava molta attenzione: infatti, solo dopo che il padre aveva sollevato da terra il bambino in segno di riconoscimento si procedeva a scegliere il nome e spesso si ricorreva all'osservazione di segni, caratteristiche particolari, circostanze casuali sopraggiunte durante il travaglio o subito dopo la nascita. Un nome veniva cucito per un destino. Infatti, dopo il parto i Romani sapevano che sarebbero giunte proprio le dee del *fatum* ad indicare con segni eccezionali o voci inaspettate il destino del nato. Bisognava fare molta attenzione. Nona, Decima e Parca sì chiamavano le tre sorelle: una lo dichiarava, un'altra lo trascriveva ed infine la terza lo enunciava, nel senso proprio di svolgere un filo dalla matassa. Perfino il destino a Roma era un racconto.

***

Il Re etrusco Porsenna era in marcia su Roma e le sue intenzioni sembravano chiare: assediare la città quadrata e restituire il regno a Tarquinio, il tiranno scacciato dall'insurrezione del popolo Romano che era giunto da lui ad implorare aiuto. Nonostante la poderosa minaccia il Senato si sentiva alquanto sicuro: la città era stata fortificata e dove le mura non erano state innalzate era lo stesso padre Tevere a sbarrare il passo a qualsiasi ospite sgradito. Sì, i Romani si sentivano al sicuro. L'unico punto

debole era rappresentato proprio dal ponte che scavalcava il fiume verso la ripa veiente, territorio ancora di confine. Era il ponte Sublicio che aveva reso Roma un punto di scambio e passaggio tra i regni dell'Etruria, su verso Nord, e quelli della Magna Grecia, nel profondo meridione. Ora però rischiava di consegnare di nuovo Roma all'odiato tiranno. Una mattina Orazio era di stanza proprio alla guarnigione del Tevere, un punto considerato relativamente tranquillo. Ad un certo punto però il suo occhio vide l'ultima cosa che si sarebbe aspettato: su in alto oltre il fiume, dal colle Gianicolo pioveva giù come una marea l'intera armata del Re Porsenna. Era un attacco che colse di sorpresa le difese cittadine e scatenò il terrore tra le fila romane, che infatti iniziarono presto a sfaldarsi di fronte alla terribile vista. Ma allora Orazio capì. Fuggire? No, non serviva a nulla. Lasciare indifeso il ponte significava cedere l'ingresso alla città: che riparo avrebbero potuto trovare allora, quando gli etruschi avrebbero fatto irruzione? No, non serviva a nulla fuggire. Per di più non era da Romani. Orazio trattenne i suoi ed organizzò la difesa: il grosso della guarnigione sarebbe rimasta schierata di qua del Tevere, sulla difensiva, mentre il resto si sarebbe occupato di demolire il ponte pezzo dopo pezzo. Lui invece avrebbe tenuto occupato il nemico da solo. La spavalderia di Orazio spinse altri due uomini a seguirlo: così si trovarono in tre a fronteggiare l'intero esercito di Porsenna che, intanto, guardava sbigottito alla scena che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. Fermo, alla testa del ponte, in assetto da guerra un romano era pronto ad ingaggiare un corpo a corpo micidiale mentre alle sue spalle la strada veniva tagliata. Insieme, poco dietro, Spurio Larcio e Tito Erminio avrebbero sostenuto i fianchi di Orazio al primo urto. Proprio mentre gli etruschi sopraggiungevano al Sublicio, alle spalle di Orazio l'opera di distruzione del ponte era quasi compiuta: allora ordinò ai due prodi che avevano sfidato la morte con lui di ritirarsi, mentre lui avrebbe tenuto ancora per coprire la loro ritirata. Ora era lì, solo

di fronte ad un'armata e lanciava verso i nemici sfide e minacce, apostrofandoli ora come schiavi, ora come pavidi, ora esortava i comandanti a farsi avanti per battersi con lui. No, si diceva, preferisco morire da solo contro un esercito piuttosto che vivere di nuovo sotto il giogo di un Re. Gli etruschi sembravano esitare, la vista di quell'uomo furente che da solo sfidava tutta la loro forza concentrata in solo punto gli aveva tolto il fiato. Poi decisero di iniziare a colpirlo da lontano, scagliando le loro armi contro di lui. Orazio resisteva ancora. Ma quando videro che nonostante il suo scudo fosse interamente ricoperto di lance e giavellotti Orazio era ancora lì, si decisero di farsi avanti, mossero all'attacco per schiodare dal ponte quel romano testardo. Ma ormai lo stratagemma era compiuto. Il fragore del ponte che crollava su sé stesso coprì il clangore delle armi e Coclite allora, solo allora, voltò le spalle al nemico per essere accolto dal Padre Tiberino nelle sue acque, dopo aver fronteggiato da solo le prime file. Roma era salva. La Repubblica lo avrebbe glorificato. Nessun Romano avrebbe mai dimenticato per secoli il valore di un uomo che da solo aveva incarnato la libertà dell'Urbe. Infatti, nel Comizio, nel cuore vivo e pulsante della vita pubblica della città fu eretta per volontà del popolo una statua di Orazio che ricordasse per sempre ad ogni cittadino il vero valore romano.

V. Muzio: la forza della volontà

Per i romani ogni cosa "accadeva" solo se voluta dagli Dei, ai quali erano sottoposte le scelte potevano decidere la vita e la morte, la salute e la malattia, la vittoria o la sconfitta. Per questo esistevano procedure e rituali sacri da rispettare perfino nella guerra, il *Duellum* nel termine molto arcaico, *Bellum* nel termine repubblicano-imperiale. Secondo un meticoloso ed attento procedimento giuridico-religioso i Romani dovevano essere certi nel muovere guerra di agire secondo giustizia. L'azione bellica

doveva quindi seguire le regole dello *Ius belli*, che non erano come le moderne norme di diritto, ma piuttosto un insieme di codici conosciuti e custoditi dai Feziali, un collegio sacerdotale! Insomma anche la guerra per Roma era un affare serio a cui venivano attribuiti valori e limiti sacri ben definiti. Solo chi avesse ottenuto lo *iussus*, ovvero l'autorizzazione ad agire in nome del popolo romano, avrebbe potuto compiere un atto di guerra. Questa storia racconta un momento fatidico per i Romani nel quale il dovere dell'azione si incarna in un giovane.

***

Gaio Muzio Cordo camminava su e giù. I suoi pensieri erano fissi sulla tragica situazione in cui l'assedio aveva stretto la città. Quelli lì, gli etruschi, avevano occupato stabilmente la sponda occidentale del Tevere fin su al Gianicolo e bloccavano ogni rifornimento che dalle campagne potesse giungere alla città circondata. Muzio era spazientito: non riusciva a capacitarsi di come gli stranieri venuti per restaurare la tirannia potessero averla vinta non con le armi, ma con la fame! Una sciagura, quella di non potersi battere armi in pugno come Orazio o il fondatore stesso, Romolo, che ai piedi del Campidoglio aveva travolto le schiere sabine invocando a sé la forza di Giove. Che tempi… ma per Muzio il tempo sembrava correre sempre più veloce verso la caduta di Roma. Non poteva permetterlo. Quel giorno attraversò il Foro con passo deciso e si presentò al Senato, dove i nobili padri della Repubblica stavano seduti sugli scranni a discutere sulle sorti di una guerra che si trascinava ormai in un logoramento senza speranza. Muzio fu ricevuto, era di nobile famiglia e così prese la parola di fronte agli anziani. Disse che Porsenna, quel maledetto, avrebbe vinto grazie agli stenti e aggiunse che non avrebbe mai sopportato la capitolazione della Patria senza impugnare la spada. I senatori lo ascoltavano. L'aria si faceva tesa ad ogni parola pronunciata dal giovane perché dalla sua bocca non usciva né tracotanza né spavalderia giovanile: parlava come un uomo Romano ai suoi

pari. Muzio spiegò il suo piano. Voleva tentare una sortita oltre le linee etrusche e prendere di sorpresa il Re Porsenna nel cuore del suo accampamento. Ma non con l'esercito. Lui stesso si offrì come esecutore di questo terribile atto al quale si era preparato meticolosamente e verso il quale non nutriva alcuna paura, nemmeno quella della morte. Voleva uccidere il Re. I senatori, scossi dalla forza di volontà espressa dal giovane acconsentirono e diedero il loro mandato, e quello di tutto il popolo Romano, a Muzio Cordo e alla sua coraggiosa impresa. Ora sì. Ora sì che aveva la possibilità di liberare Roma dalla morsa del nemico. Il giorno stesso, travestito con i panni che aveva ricevuto dalla sua balia etrusca, oltrepassò le linee degli assedianti e si spinse fino all'accampamento del Re. Conosceva bene la lingua straniera e nessuno sospettò cosa stesse per accadere. C'era un gran trambusto quel pomeriggio, i soldati andavano e venivano dalla grande tenda per ricevere dal Lucumone la loro paga. La confusione coprì Muzio che con discrezione penetrò dentro la grande tenda per ritrovarsi di fronte ad un tremendo dilemma: davanti ai suoi occhi due figure identiche nel portamento e negli abiti stavano lì sedute e distribuivano il salario ai fanti. Che fare? Se chiedo quale dei due è il Re, pensò, mi tradirò da solo e avrò fatto tutto questo per niente. Decise di affidarsi alla fortuna, fino a quel momento benevola verso la sua impresa. Sguainò il suo pugnale, si avventò su quello che gli dava di più l'aria di essere il Re ma... sciagura volle che la sua mano colpì lo scriba, che cadde morto mentre i presenti si avvinghiavano su di lui per immobilizzarlo. Porsenna era su tutte le furie. Un nemico, lì nella sua tenda, cosa stava succedendo? Era terrorizzato. Si rivolse subito a Muzio per avere spiegazioni, se la sua intenzione era attaccare lo scriba oppure la sua persona. Muzio era imperturbabile, ma i suoi occhi fiammeggiavano e dalla sua bocca le parole uscirono tremende come una sentenza divina: Questa è la guerra che la gioventù romana ti ha dichiarato, tuonò. Preparati a difendere la tua vita in ogni momento e non temere

l'esercito o la battaglia, perché questa sarà una faccenda soltanto tra te e ciascuno di noi. Il terrore si impossessò del cuore di Porsenna, che però iniziava a guardare il Romano con una segreta ammirazione. Era giovane sì, ma il portamento era fiero come quello di un uomo. Mentre lo osservava Muzio si divincolò dalle strette per avvicinarsi ad un braciere che ardeva proprio vicino al Re. Lo guardavano tutti. Voleva che fosse la sua volontà a punire il gesto fallito, lo avrebbe fatto da uomo libero e non da schiavo in mano alle torture del nemico. Stese la mano destra sul fuoco continuando a fissare il Re, imperturbabile mentre la carne iniziava a bruciare. Che si sappia, disse, in che misura noi consideriamo il corpo se paragonato alla gloria! Fu allora che Porsenna, meravigliato e spaventato allo stesso tempo da un gesto tanto valoroso decise di liberarlo. Muzio giocò allora d'astuzia, perché non sarebbe tornato dai suoi senza un risultato: ringraziò il Re per il gesto tanto onorevole, ed aggiunse che per sdebitarsi gli avrebbe rivelato i piani che altrimenti nemmeno sotto tortura avrebbe mai confessato. Trecento romani, disse, fior fiore della gioventù di questa città hanno giurato di ucciderti. Aggiunse che a lui la sorte aveva riservato il primo tentativo, ma che presto altri avrebbero sfidato la morte per infliggere al Re la condanna pronunciata dal popolo Romano. Porsenna tremava. Quel ragazzo. La mano sul fuoco lo testimoniava: il giovane non mentiva. Come poteva ignorare quel monito? Fu così che il giorno dopo, lui stesso fece inviare al Senato una proposta di pace. Muzio fece rientro a Roma ed ottenne onori e gloria, perfino una terra coltivabile proprio al di là del Tevere. Scevola fu chiamato da quel giorno in avanti. Il mancino. Ad eterno ricordo di quella mano destra che fallendo il colpo, bruciò sul fuoco per salvare la Patria.

VI. Clelia: la vergine impavida

I ragazzi e le ragazze nell'antica Roma, gli adolescenti in età pre-pubertà venivano chiamati *impuberes* – i maschi, "senza peli" – e *virgines* – le ragazze destinate a diventare spose e madri. La capacità virile di un uomo non era data però solo dagli attributi sessuali, ma soprattutto dalla capacità di essere un *vir*, un uomo capace di incarnare le *virtutes* romane: coraggio, forza, prodezza e valore. Era grazie a queste virtù che un ragazzo sarebbe infine diventato un uomo virile. Questa volta però sarà una ragazza, in questo caso una *virgo*, a dare l'esempio del valore romano tanto da entrare nell'immaginario romano "a cavallo", come i grandi eroi. Il suo nome era Clelia.

***

Era giunto il tempo di sciogliere l'assedio. Porsenna, tenuto in scacco dalla città e stupito da così tante prove di valore e coraggio aveva deciso di ripiegare stipulando una pace duratura. Come pegno della buona fede il Re Etrusco si fece consegnare dieci ragazzi e dieci ragazze, figli delle famiglie romane più illustri. Erano ostaggi posti sotto la sua tutela dal Senato, che aveva stipulato la pace alla presenza degli Dei. Insomma, erano ostaggi di diritto di un Re. Straniero, certo, anche nemico, ma non ignorante di materie divine. Rompere un patto e venir meno alla fede riposta alla presenza degli Dei avrebbe attirato su di sé la loro ira, garantendo al nemico il diritto di riprendere subito le armi in pugno. La questione era delicata. Fra gli ostaggi però una ragazza, Clelia, sembrava essere la più irrequieta. I ragazzi ancora acerbi non avevano ancora maturato quelle virtù virili che fanno di un uomo, un uomo romano. Solo lei non voleva accettare un destino che gli sembrava ingiusto. Il gruppo raggiunse l'accampamento etrusco che intanto stava smobilitando le forze: mancavano solo gli ostaggi e la guerra sarebbe finalmente finita. Ma non per Clelia. In un momento di confusione infatti, la giovanissima ragazza si liberò e guidando gli altri ragazzi raggiunse di nuovo il Tevere che intanto scorreva impetuoso. Il ponte era stato distrutto dagli uomini di Orazio e nessuna

imbarcazione li avrebbe riportati indietro. L'iniziativa di Clelia però incontrò il beneplacito del Dio Tiberino: immersi in acqua ed inseguiti dalle guarnigioni etrusche i fuggitivi riuscirono a passare i flutti. Le armi scagliate contro di loro incontravano solo l'infrangibile muro d'acqua offerto dal fiume. Raggiunsero l'altra sponda, guidati da Clelia che ora riusciva a vedere la città molto più vicina. Quello che Clelia non sapeva però era che il suo gesto, seppur impavido, aveva rotto i divini intenti della pace stipulata tra il Senato e il Re degli Etruschi. Una sciagura! Non erano ancora arrivati di nuovo a Roma che Porsenna, saputo della fuga, iniziò a chiamare a sé gli Dei celesti e quelli inferi per sanare uno smacco senza precedenti. Voleva indietro gli ostaggi, soprattutto lei: la ragazzina che aveva osato sfidarlo. Era già pronto ad inviare ambasciatori quando però un ennesimo evento straordinario fece mutare i suoi intenti: era Clelia che si faceva strada tra gli uomini armati, scortata dai consoli romani in persona, offerta di nuovo al Re per il castigo. Nulla, nemmeno la pietà per una giovane prigioniera avrebbe potuto far desistere i Romani dalla fede, la correttezza e la lealtà verso la parola data. Impietrito dalla scena Porsenna decise che Roma gli aveva dimostrato una volta di più di che tempra fossero i suoi cittadini: la loro parola era veramente incorruttibile. Rilasciò gli ostaggi, e in quanto all'impavida vergine gli fece dono di un cavallo finemente bardato, perché disse che in lei riconosceva un valore pari a quello di un soldato: aveva ignorato le regole del diritto, è vero, ma la giovane età la perdonava e anzi, dava al suo gesto un valore pari a quelli di Orazio Coclite e Muzio Scevola. Porsenna abbandonò per sempre Roma mentre la città festante riconosceva a Clelia il più grande tributo che una donna avesse mai potuto ricevere. Infatti, sulla via sacra fu eretta la sua figura, a cavallo, come i grandi condottieri e gli eroi di guerra del passato. Un monito per tutti i giovani, maschi e femmine, per ricordargli di non avere mai paura.

VII. Menenio Agrippa: lo stato secondo concordia

Tutti, chi più chi meno, conoscono la favola di Agrippa che placò la plebe infuriata durante alcune sommosse. Nessuno però ragiona mai sul suo valore profondamente etico, in risposta ad alcune dottrine politiche ed economiche che subordinano gli uomini al denaro, al guadagno. In Menenio Agrippa riscontriamo la prima formulazione di uno stato "organico" in cui i cittadini sono chiamati ad essere parte della *salus*, la salute di tutta la Patria. Roma a quel tempo è una città in espansione e molti cittadini sono stretti nella morsa degli usurai. È vietato vendere schiavi dentro le mura, ma ciò non significa che molti diseredati non cadano preda di una schiavitù coatta, dei debiti e della povertà. Questa storia ci parla con una tremenda attualità: ancora oggi infatti, la questione sociale rimane insanata e la speculazione, lungi da un'idea di concordia, impoverisce i popoli. *Concordia* è una parola composta da *cor*, il cuore, che per i romani non era il luogo dei sentimenti irrazionali, ma delle facoltà della *mens*, la mente. Concordia significa dunque unità di intenti, vuol dire che ogni cittadino deve partecipare in armonia e *concors*, nel posto assegnatogli, alla salute di quell'organismo vivente chiamato Stato. Proprio perché lo Stato non è un semplice patto, ma un "io" che trascende nel "noi", un'asse stretta con altre per formare il littorio romano, il simbolo della Giustizia di ogni tempo. E anche stavolta, alla fine, una fabula arriva a salvare la situazione.

***

Era buio. Menenio camminava, camminava. Da lontano Roma brillava, ma dentro... nelle strade i cittadini erano sprofondati nella povertà e nessuno sembrava curarsi di loro. Nemmeno di quei veterani che tanta gloria avevano arrecato alla città. Giravano per l'urbe con le catene ai polsi e il corpo esile, sfinato dalla fame. I beni si consumavano insieme ai corpi per colpa dell'usura e alla fine stava venendo meno il corpo stesso della

città, corroso nell'intimo e impiastrato di ruggine. Menenio camminava verso l'Aventino ma non sapeva cosa o come avrebbe detto ai qui cittadini infuriati che avevano abbandonato l'urbe e costituito un insediamento proprio lì dove un tempo Remo aveva contato i suoi avvoltoi. Erano arrabbiati, stanchi di essere ai margini della società romana mentre qualcuno inghiottiva e divorava ricchezze senza dare nulla in cambio. Il rischio di una guerra civile tormentava Menenio che di ricchezze non possedeva altro che la sua intelligenza e la sua fantasia nel raccontare storie che lasciavano tutti a bocca aperta. Rimuginava scalando le pendici del colle Aventino: gli serviva proprio una bella storia da poter raccontare alla plebe che si era accumulata lì in cerca di riscatto, qualcosa che li colpisse al cuore, qualcosa per cui valeva la pena lottare insieme. Arrivò alla rocca degli insorti quando ormai le stelle ricoprivano tutta la volta celeste. Fu accolto con facilità, tutti persino tra i più umili conoscevano la sua fama di uomo modesto e lo rispettavano. Gli serviva una favola che costringesse a riflettere quei uomini semplici, poco istruiti, magari anche un po' rozzi. Ecco, forse qualcosa aveva trovato. Decise di parlare subito, senza perdere tempo:

Una volta, molto tempo fa, nel corpo umano le cose non stavano così come adesso che tutte le parti vanno d'amore e d'accordo. No, a quel tempo ogni parte faceva per sè, decideva per conto suo, comunicava a modo suo. Finché un giorno la bocca non cominciò a borbottare.

Mi sono stancata, diceva, sto qui a lavorare ogni giorno, a prendere il cibo per quello scansafatiche del ventre, per uno scroccone.

E noi allora, si lamentavano i denti, mordiamo, spremiamo, sminuzziamo, e per chi? per il ventre, che se ne sta beato e tranquillo lì in mezzo a non fare niente.

Allora le mani alzarono anche loro la voce. È un'ingiustizia! Noi stiamo qui, sempre a scegliere i cibi con cura, a raccogliere

i frutti, macinare, impastare, mescolare, e poi? poi dobbiamo portare tutto alla bocca, per riempire quel nullafacente, che se la gode, che la fa da padrone. È ora di farla finita!
Giusto, avete ragione, da oggi cambieremo sistema, urlarono gli altri.
E io che sono la bocca non prenderò più un solo boccone.
E noi che siamo i denti non addenteremo più.
E noi che siamo le mani non maneggeremo più il cibo.
E così cominciò la congiura. Il ventre invece che fare il signore finalmente avrebbe avuto un padrone. Ma dopo un po' accadde qualcosa che nessuno aveva previsto, una cosa tremenda.
Accadde che poco a poco ogni parte del corpo perdeva le forze, non riusciva più a fare niente. La bocca aveva perso colore, bianca da fare paura, i denti di sotto non riuscivano più nemmeno a toccare quelli di sopra, e le mani, ah che stato pietoso, le mani sembravano foglie secche, ingiallite, non un dito si sollevava. Ecco cosa accadeva, tutte le parti si stavano consumando, l'intero corpo stava morendo.
Bisbigliò allora la bocca, Che stupida sono stata, ero io che avevo bisogno del ventre.
I denti non dissero niente, neppure le mani.
Avevano tutti capito. Il ventre non era un nullafacente, né uno scroccone. È vero che veniva nutrito, che riceveva il frutto del lavoro delle altre parti, ma poi lo restituiva a ciascuno di loro. Lui infatti stava lì a digerire e così preparava il sangue che poi divideva con equità, attraverso le vene. Insomma, era lui che nutriva ogni parte, perchè è grazie al sangue che l'intero corpo vive e ha forza.

Menenio Agrippa aveva finito. I cittadini lo guardavano. Non fecero fatica a capire a cosa assomigliava la rivolta delle parti del corpo. Bisognava tornare ad una concordia, per necessità vitale di tutti. Ma allora che avrebbe fatto il ventre, se loro fossero tornati? Dal Senato ottennero l'istituzione annuale di magistrati plebei,

che potessero meglio difendere i cittadini di rango inferiore. Questa nuova magistratura venne garantita da una nuova legge e da un giuramento che la rendeva sacrosanta, inviolabile. Non tutto fu risolto, soprattutto i problemi di usura che affliggevano i cittadini, ma grazie alla favola di Menenio un primo passo fu fatto per tornare alla salute. In quanto a lui morì un anno dopo quella sera sull'Aventino, in completa povertà. Nessuno però aveva scordato la sua dignità, la sua grandezza d'animo, soprattutto la plebe che si offrì generosamente, nonostante gli stenti, di provvedere alle sue esequie. 54 grammi di bronzo furono offerti spontaneamente da ogni cittadino: 54 grammi di bronzo era l'onore che quest'uomo si era guadagnato.

VIII. I Fabi: i trecento di Roma

La gens Fabia era una famiglia di alto rango. Le sue radici sabine si voleva affondassero addirittura nei commilitoni di Remo, all'epoca stessa della fondazione. Ebbero un ruolo di primo piano durante l'insurrezione per l'instaurazione della Repubblica aristocratica ed erano rinomati e coraggiosi guerrieri. La famiglia di distinse soprattutto nella guerra contro Veio. Si racconta che Marco Fabio e il fratello Cesone affrontarono da soli le schiere Veienti a protezione del corpo di Quinto Fabio, terzo fratello che aveva avuto la peggio nel corpo a corpo e che da solo estrasse la spada che lo aveva trafitto prima di morire. La loro fermezza riaccese gli animi e combattendo senza sosta in prima fila trascinarono all'azione l'esercito intero evitando una fuga disordinata. I romani raggiunsero una vittoria schiacciante ma fu lo stesso Marco Fabio che al suo rientro a Roma rifiutò il trionfo che il Senato gli aveva concesso: il dolore per la perdita del fratello e dell'amico fraterno, il Console Gneo Manlio, era insopportabile. Una rinuncia che agli occhi di tutti aveva accresciuto ancora di più la sua gloria. Questa storia inizia proprio

dopo questi eventi.

***

Cesone Fabio era proprio davanti al Senato, nella Curia. Quella mattina lui e altri trecentosei Fabi della sua famiglia avevano attraversato la città per avanzare una richiesta insolita. Erano tutti lì, davanti ai senatori, mentre Cesone parlava. Disse che quella guerra che stava sconvolgendo Roma da più di tre anni sarebbe presto finita. A Veio penseremo noi, aggiunse, noi intendiamo condurre questa guerra come un affare di famiglia finanziato privatamente, mentre la Repubblica non dovrà impegnare né denaro né uomini. I senatori erano sconvolti, nessuna famiglia era mai stata così valorosa da prendersi la responsabilità da sola di un'intera guerra. Ma Cesone non sbagliava, in effetti a Roma serviva di alleggerire quel fronte, perché potesse dedicarsi con maggiore forza agli altri, moltissimi nemici, che in quel momento muovevano guerra alla Repubblica da tutte le parti. Era un momento delicato: la richiesta fu accolta con gioia perché tutti conoscevano il valore dei Fabi. Con loro in prima fila la partita con Veio sarebbe stata chiusa al più presto. Il giorno dopo c'erano tutti ad aspettare Cesone davanti alla sua casa: tutti e trecentosei, una famiglia intera in armi per conto di Roma! Uno spettacolo che fu difficile da nascondere ai romani, che presto iniziarono a seguire il corteo dei Fabi verso la porta Carmentale donando quanto potevano a quei valorosi che avanzavano a nome di tutti: un fiore, un buon augurio, qualcosa che potesse rendere fortunata la loro impresa. Sfilava per le strade di Roma l'esercito più straordinario che si fosse mai visto, il più piccolo e il più famoso di tutti i tempi e di ogni città, composto da cittadini illustri, tutti di una sola casata. Ma superata la porta che sorgeva vicino ad un piccolo tempio della Dea Carmenta, i Fabi non si guardarono più indietro. Durante i primi scontri con la piccola armata i Veienti ebbero la peggio: il furore guerriero di quell'esercito privato li costrinse a ripiegare e cercare un altro modo per liberarsi di Cesone e i suoi uomini. Optarono per uno stratagemma, sicuri

che i Fabi non si sarebbero mai tirati indietro da uno scontro frontale. Sistemarono degli uomini al centro di un pianoro circondato da un fitto bosco che potessero fungere da esca. I Fabi, come videro il gruppetto, si lanciarono immediatamente alla carica sicuri di una facile preda. Sciagura! Da ogni lato, da ogni albero e anfratto di bosco sbucavano fuori frotte di nemici. Erano completamente circondati quando ormai ai Fabi, non rimase altra scelta che morire fino all'ultimo uomo. Tutti e trecentosei furono fatti a pezzi, dal primo all'ultimo, nessuno sopravvisse e nessuno scappò. Fu un bambino, un piccolo Fabio, rimasto indietro perché troppo piccolo per la guerra a rifondare quella famiglia che tanto sostegno aveva dato, in pace e in guerra, al popolo Romano. In ricordo del destino dei Fabi, l'arcata di destra della Porta Carmentale fu chiamata per sempre scellerata.

IX. Cincinnato: terra e libertà

La coltivazione dei campi agricoli, il *cultus agri*, per i Romani coincideva con le migliori qualità e virtù di un buon cittadino. Era a tutti gli effetti un *cultus animi*: lavorare la terra non era solo una necessità ma una questione morale. Chi coltivava male la sua terra andava incontro alla nota censoria, la riprovazione dei censori, i custodi di quei *mores* di cui abbiamo già detto sopra. Tutti i cittadini più illustri sapevano coltivare la terra, perfino i generali, perché chi sa trattare i semi e i campi avrà la stessa cura nella guerra e nel disporre gli accampamenti. Da ottima società agricola qual era, Roma considerava la terra in diretto rapporto con la sua libertà: gli agricoltori erano uomini di tempra forte, ottimi soldati, ma soprattutto uomini incapaci di macchinare il male. Un Romano perbene insomma, era uno che "sa coltivare la terra". Per tanto tempo, almeno nell'epoca più arcaica, questo era uno degli elogi più importanti che un

romano potesse aspettarsi di ricevere. Era pur sempre gente di poche parole, come Cincinnato, che fu chiamato da agricoltore a salvare la libertà di Roma.

***

La situazione era grave: Minucio e tutto l'esercito consolare erano chiusi in una sacca, cinti d'assedio e privati di ogni via di salvezza. Gracco Clelio, il comandante degli Equi guardava il campo del Console che si era avventato su di lui. Gracco era un nemico sleale: aveva di nuovo rotto i patti di pace, stipulati solo l'anno precedente, dopo di che aveva assediato Tuscolo e rigettato ogni offerta avanzata dai romani. Per di più si era fatto beffe degli emissari di Roma, apostrofandoli con male parole ed usando toni sprezzanti contro il Senato: ripetete a questa quercia le parole del vostro Senato, disse ai legati giunti da lui per chiedere conto delle sue azioni. Quelli però non se lo fecero ripetere due volte e rivolgendosi alla quercia chiamarono gli Dei a testimoni della rottura dei patti da parte degli Equi. La guerra riprendeva ma Minucio, poco avvezzo alla guerra aveva condotto il suo esercito sulla difensiva. E così, ora Gracco teneva Roma in pugno. Una volta distrutto l'esercito consolare, pensava, la via per l'urbe rimarrà scoperta. Nello stesso momento, a Roma, due messi del Senato percorrevano di buona lena le strade che dalla Curia giungevano oltre il Tevere. Gli eventi incalzavano, ogni minuto poteva essere quello fatale e non bisognava perdere tempo. Il Senato aveva decretato che l'assedio doveva essere rotto subito, immediatamente, con un'azione repentina che spezzasse in due l'armata di Gracco per consentire al console di uscire dalla sacca e salvare così l'esercito romano. Per farlo c'era bisogno di un uomo pragmatico, parsimonioso, con un valore ed una dignità riconosciuta da tutti: Lucio Quinzio Cincinnato. I messaggeri lo trovarono a lavoro, nel suo campo, con la schiena china sull'aratro. Interruppe il lavoro quando l'ombra dei due messaggeri gli coprì il sole. Gli chiesero di indossare la toga: non si poteva dare un incarico tanto importante ad un uomo a torso nudo! Quindi, dopo essersi

lavato ed indossata elegantemente la sua toga, Lucio potè ricevere la notizia: il Senato lo nominava dittatore per volere del Popolo Romano. Gli riferirono la situazione del Console Minucio e del rischio che stava correndo la città, un nemico alle porte senza nessuna difesa. Cincinnato non voleva perdere tempo. Si fece condurre a Roma e passò la notte sulle carte, studiando ogni possibilità per salvare l'esercito dalla trappola. Il giorno seguente passò all'azione. Decretò l'interruzione di ogni attività civile, giudiziaria e commerciale. A tutti fu vietato di dedicarsi a questioni private. Poi bandì la leva obbligatoria: ogni cittadino in età militare doveva presentarsi in Campo Marzio prima del tramonto, armato e dotato di una razione sufficiente per cinque giorni. Perfino i più vecchi furono mobilitati, per preparare le razioni ed assistere ai preparativi. L'intera città era in stato di guerra, nessuno poteva rimanere inattivo! Al tramonto l'armata radunata in fretta e furia era pronta a partire. Cincinnato guidava gli uomini e li invitava a mantenere un passo veloce: un console e un esercito di Roma, diceva, sono cinti d'assedio da tre giorni. Ogni ora può essere fatale, noi non permetteremo che accada! Le schiere si muovevano, si andava a liberare Minucio, si andava a liberare Roma! Per Ercole, non rallentate, lì esortava ancora il dittatore. E così arrivarono dove gli Equi avevano allestito la propria cinta d'assedio. Il tutto si svolse velocemente: i Romani allestirono con pali e vanghe un contro-assedio. Cincinnato voleva assediare gli assedianti, così nel cuore della notte, la tromba diede il segnale. I soldati romani alzarono il grido di guerra. Quando Minucio e i suoi sentirono rimbombare il grido romano, risposero con un clamore ancora più forte. Gracco sobbalzò. Non capiva cosa avesse rianimato le schiere romane. Così, finalmente, Minucio passò all'attacco e per tutta la notte coprì la costruzione della palizzata di Cincinnato. Ora si batteva con valore. Così all'alba, sfiancati dalla notte di combattimento gli Equi furono schiacciati dall'esercito di Cincinnato e ricorsero aduna disonorevole supplica: lasciarono cadere le

armi, implorarono di non essere sterminati. Lasciateci andare, senza onore e sconfitti, ma vivi, dicevano i comandanti. Lucio Quinzio non infierì, ma volle davanti a sé in catene lo sprezzante Gracco e tutti i suoi capi: non voleva il sangue di un popolo così sleale ed arrogante, ma in quanto a loro dovevano essere umiliati, sottomessi per sempre. Quindi gli impose di passare sotto il giogo, uno per uno, poi li cacciò via spogliati di ogni cosa. Giustizia era stata fatta. Cincinnato celebrò il suo trionfo tornando a Roma come un eroe, non prima però di aver rivolto altrettanta severità a Minucio ed averlo destituito dalla sua carica. Gli uomini del console però, loro sì che furono grati al contadino-generale che li aveva salvati e gli fecero dono di una corona d'oro, un grandissimo onore, unico prezioso che un romano avrebbe potuto sfoggiare e addirittura portare nella tomba. Ma lui non era un Re. Depose la dittatura appena rientrato a Roma, solo sedici giorni dopo da quando il Senato l'aveva consegnata nelle sue mani. Poteva esercitarla per altri sei mesi, ma no, c'erano cose più importanti che richiedevano la sua cura. Superò a piedi il ponte e si incamminò verso casa, raggiunse il suo piccolo ed amato campo. Il Sole stava già salendo. La giornata era ancora lunga e il lavoro da fare era molto. Si tolse la toga, la consegnò a sua moglie. Ora si sentiva di nuovo libero. Riprese i buoi e raccolse l'aratro lì doveva lo aveva lasciato qualche giorno prima. Anche quell'anno la terra avrebbe dato i suoi frutti.

X. Marco Curzio: la devotio romana

La *devotio* romana rimane un rito sacrale-guerriero tra i più particolari del mondo antico e offre un esempio lampante di quella "fama perenne" che certe pratiche hanno raggiunto: era un rito religioso certo, ma l'effetto tangibile che ha avuto su alcune battaglie campali, non scaramucce, è stato reale e potente, ne ha cambiato le sorti. Per esempio sappiamo che la Battaglia

del Vesuvio nel 340 a.C. o la Battaglia del Sentino del 295 a.C., furono vinte per un inaspettato capovolgimento di fronte dopo che il generale romano – Publio Decio Mure padre nel primo caso e Publio Decio Mure figlio nel secondo – svolsero questo rito prima di lanciarsi nella mischia con la volontà di non uscirne più vivi. E questa più che favola è storia: offrire la propria vita agli Dei Mani in cambio di vittoria e salvezza della propria comunità ha sempre dato i suoi frutti, come nel caso di un giovane patrizio, che molti anni prima dei Mure, decise di salvare la comunità minacciata da un oscuro abisso. Probabilmente la prima *devotio* di cui abbiamo memoria.

***

Roma stava attraversando un periodo buio. Nel centro del Foro, nel cuore pulsante della vita pubblica, si era aperta una voragine abissale. Tremenda era la vista di quel buco tanto profondo da cui non usciva nulla che si decise di rivolgersi agli oracoli, quei libri segreti che la Sibilla Cumana aveva venduto, ormai secoli or sono, all'ultimo Re che così scellerato mai più fu visto. Erano tre, nove ne furono offerti a Tarquinio dalla sacerdotessa che fu amante del Sole, ma questo troppo preso dal prezzo che l'oracolo chiedeva aveva provato a mercanteggiare. Per tutta risposta la Sibilla iniziò a distruggerli, finché l'avaro non fu costretto ad averne solo tre, ma al prezzo dei primi nove. Ecco: al Tempio di Apollo i libri furono consultati dai sommi sacerdoti. Il momento era grave. Si disse allora che i libri avevano parlato e non c'era altro modo per far richiudere quella voragine e placare l'ira divina se non gettando dentro ciò che di più prezioso i Romani avessero mai avuto. Allora, a malincuore, tutti i cittadini iniziarono a versare dentro quel nero buco gli ori, i preziosi, i tesori. Nulla. La voragine era ancora lì e stavolta iniziava a fiammeggiare come se dentro fossero gl'inferi stessi ad agitarsi. Provarono allora con i frutti del raccolto, i semi che venivano custoditi per la bella stagione, gli attrezzi agricoli e quelli di lavoro. Ancora nulla. Poteva essere che i libri si sbagliassero? L'oracolo era forse

impazzito? La voragine continuava ad allargarsi ed inghiottire senza richiudersi. Fu allora, al culmine della disperazione che Marco Curzio, pensando a quella penosa situazione, credette di aver sciolto l'enigma. Una mattina si decise che era il momento di agire. Pazientemente, vestì la sua armatura, fece indossare al cavallo i suoi finimenti. Poi recitò le arcane preghiere di devozione che i suoi padri gli avevano insegnato. Ora era pronto, poteva sfidare la voragine come un vero romano. Scese giù verso il Foro quando le prime luci dell'alba illuminavano già la città. Che bella, pensò, ne vale veramente la pena. Estrasse la spada dal suo fodero e con tutte e due le braccia alzate ed invocando di nuovo gli Dei caricò verso la voragine. Il cavallo correva, correva. Fece un salto. L'ultima cosa che i romani giurarono di aver visto era la punta della spada di Marco che scompariva mentre dietro di sé, la voragine finalmente tornava a restringersi. Rimpicciolì fino a chiudersi. Chissà che battaglia che deve esserci stata lì dentro, forse Marco Curzio sta ancora combattendo, lì dentro, nel centro della terra, perché il cuore di Roma non smetta mai di battere. Chissà… In ogni caso lui aveva capito il segreto che i libri avevano rivelato: non l'oro, ma il coraggio era ciò che di più prezioso avevano i romani.

XI. Gaio Fabio: un dovere inderogabile

L'appartenenza ad una *gens*, ad una famiglia, non era data solo ed esclusivamente dal sangue. Ogni *gens* infatti alimentava e nutriva un culto domestico tutto suo, particolare, oppure poteva capitare che le venisse affidato l'impegno "pubblico" di effettuare dei particolari riti di cui solo quella famiglia custodiva e tramandava i segreti. La gens Iulia, per esempio, coltivava ed alimentava i riti della stirpe di Enea: ecco perché i suoi membri potevano rivendicare la sacra discendenza, non tanto per una linea di sangue, ma per il fatto che fossero i custodi del suo culto.

La differenza è sottile ma sostanziale, perché tutti potenzialmente possono "cambiare" il proprio sangue attraverso una specifica ritualità. Il principio è più "adottivo" o sarebbe meglio dire elettivo. Solo i migliori possono ambire al sangue di Enea. Esempio di questi riti perpetrati nel tempo da una sola gens, ritroviamo in questa storia i Fabii, che ancora una volta affermano – stavolta sul piano sacro – la superiorità romana.

***

Il Quirinale era caduto in mano ai Galli, che già da qualche tempo occupavano Roma ad eccezione della rocca capitolina, in cui gli ultimi Romani si erano asserragliati in attesa di un capovolgimento di fronte ormai sempre più disperato. L'assedio si trascinava stancamente e su tutti i fronti regnava un silenzio di tomba. Le case erano state abbandonate e chi non le aveva lasciate, come il pontefice massimo Marco Folio, era stato barbaramente trucidato. Il pontefice aveva preferito pronunciare la stessa formula di Marco Curzio, ed aspettare la morte da vero romano: composto, con la veste di porpora, seduto sulla sedia ornata di avorio ed immobile come una statua. I Galli lo avevano trovato così nella sua abitazione, immobile ed austero, l'aspetto regale e maestoso: nessuno, per meraviglia o sacro timore, aveva osato toccarlo. Era una statua? O forse un Dio? Chi erano questi romani immobili come pietre che non degnavano i nemici di uno sguardo? Insieme a Folio, molti altri anziani avevano consegnato la propria vita agli Dei Mani in cambio della salvezza del popolo. Ma forse, nemmeno loro erano Dei: Marco Papirio infatti colpì un barbaro che aveva osato toccarlo, non lo poteva sopportare. Fu allora che gli anziani e il pontefice finirono ammazzati. I Galli erano un popolo timorato certo, superstizioso, ma anche irascibile. Ma non pensava ai Galli che avevano invaso Roma Gaio Fabio Dorsuone. Lui no. Aveva qualcosa di più importante da fare quel giorno che curarsi della sua incolumità: doveva svolgere il suo sacro dovere. La sua famiglia infatti aveva l'obbligo annuale di offrire un sacrificio sul Quirinale. Ma

ora, un abisso separava il Campidoglio dal resto della città, una marea di Galli. Ma Gaio Fabio era deciso. Così indossò la toga stretta in vita e portando con sé i sacri arredi, fu visto uscire dalle mura dell'arce capitolina. I Romani si meravigliarono, ma i Galli rimasero sbalorditi. L'uomo avanzava imperturbabile attraversando le postazioni di guardia, una dopo l'altra, senza mostrare alcun segno di paura. Non dava nessun peso nemmeno alle urla minacciose che intanto gli piovevano addosso. Arrivò sul Quirinale, nel luogo preposto a quel rito tanto importante. Lì svolse il suo dovere. Dopo aver devotamente compiuto tutti i riti si voltò e seguendo lo stesso percorso dell'andata e con la stessa incrollabile fede che gli Dei lo avrebbero protetto, tornò indietro e fece rientro al Campidoglio. Sano e salvo. Gli Dei, dal cui culto nemmeno il terrore della morte era riuscito a distoglierlo, lo avevano salvato. Nessuno tra i Galli lo aveva toccato: chi avrebbe osato? Nemmeno tra quei barbari poteva esserci uomo così bruto da non riconoscere nella marcia di Gaio Fabio una temerarietà ed uno scrupolo religioso ammirevole.

XII. Furio Camillo: il padre della Patria

Marco Furio Camillo iniziò la sua prima dittatura con un simbolico voto: promise che se avesse vinto la guerra contro Veio avrebbe restaurato l'antico tempio di *Mater Matuta*. Affidava quindi a questa Dea arcaica la sua impresa militare e politica, volta a vincere contro i nemici esterni ma anche contro quelli interni. *Mater Matuta* era una la divinità della maturazione: dei campi, degli uomini, e non a caso il suo tempio era vicino a quello della Fortuna nel Foro Boario. Era la Dea dell'aurora, dal quale deriva la parola mattutino (*matutinus*), infatti grazie a lei il giorno maturava, superava il passaggio, dal buio alla luce del Sole. Aiutava la spiga a crescere e proteggeva lo sviluppo dei bambini. Forse Furio Camillo capì che per Roma era giunto il

tempo di maturare? Bisognava ristabilire la pace e l'ordine, la concordia e la *salus*, dopo tanti anni di disordini sociali, epidemie, guerre e carestie. Era tempo di prendere Veio, allargare i confini di Roma, maturare verso una nuova dimensione. E se vogliamo, questo è anche il passaggio dalla fase "aurorale" di Roma, quella ancora impregnata di una realtà magica ed informata dal mito e sulla centralità dell'Urbe, ad una fase che potremmo definire storica: il "giorno" che si schiude alla conquista di un Impero.

***

In quel momento disperato si fece avanti Ponzio Comino. Ponzio era un ragazzino, un giovanotto dotato di grande coraggio ed una sana incoscienza. Vado io, disse, vado io dai Senatori che sono rinchiusi tra le mura del Campidoglio. Vado io a riferire che Marco Furio Camillo tornerà a Roma da dittatore soltanto su ordine del Senato. In effetti questa era la legge. Nessuno poteva prendere la dittatura senza il volere del Senato e del Popolo Romano. Nemmeno Furio Camillo, l'eroe di Veio esiliato ad Ardea dopo un'ingiusta condanna. Non c'era nulla da fare. Serviva quell'ordine a tutti i costi per richiamare il generale alla guerra e poter finalmente rompere l'assedio dei Galli Senoni di Brenno. Il giovane Ponzio si ingegnò, doveva entrare in una città assediata e poi uscirne nuovamente, senza essere visto. Appese alle sue vesti la corteccia di un vecchio sughero e così, a pelo d'acqua attraversò senza essere visto il Tevere. Raggiunta allora la parete più irta e scoscesa del Campidoglio, prese ad arrampicarsi e aggrappandosi dove poteva raggiunse infine la cima. Il Senato doveva riunirsi ora e prendere una decisione. Con i vestiti ancora bagnati Ponzio riferiva ciò che Furio Camillo aveva detto e così il Senato, riconosciuta la sua autorità, lo nominò di nuovo dittatore. Ponzio Comino ora poteva tornare indietro e dopo poche ore fu di nuovo a Veio per dare la buona notizia: Furio Camillo poteva tornare! Intanto però alcuni Senoni avevano seguito le tracce lasciate dal ragazzo e si avvicinavano

pericolosamente al Campidoglio. Rischiò di essere tutto vano. I Galli stavano per mettere piede nella Rocca senza essere visti e quando già i primi erano pronti all'attacco, un assordante rumore risvegliò il comandante Marco Manlio. Le trombe nemiche, disse, e accorsero tutti alla rupe dove non gli fu difficile trucidare i barbari. Ma quel rumore che aveva richiamato dal sonno le sentinelle romane non erano le trombe nemiche, ma le oche che vivevano nel recinto del Tempio di Giunone. Intanto Camillo rientrava a Veio e prendeva il comando dell'esercito, era giunto il momento di riprendersi Roma col ferro e col fuoco. Era estate, il tempo della maturazione e della mietitura del grano. Il Sole si faceva ogni giorno più caldo ed impigriva quei Galli che ormai avevano addirittura rinunciato a seppellire i morti. Afa, miasmi pestilenziali, polvere e fumo. Roma non si riconosceva più. Anche i Romani, quelli asserragliati nella Rocca iniziavano a subire la fame e gli stenti. Il Senato decise che era giunto il momento di trattare e Brenno stabilì il prezzo per liberare Roma dalla sua piaga: mille libbre d'oro! Più di trecento chili di metallo prezioso. Che indecenza era mai questa? Riscattare una città come fosse un ostaggio, barattare la propria libertà con un bottino, questo non era Romano. Ma così fu stabilito. I Romani e i Senoni si incontrarono fuori dal Campidoglio per la prima volta da quando Brenno aveva fatto irruzione nella città. Quinto Sulpicio era il tribuno militare delegato all'operazione, ma capì subito che su quella bilancia i pesi del Re straniero erano contraffatti. Protestò animatamente, questi non erano gli accordi, ma per tutta risposta Brenno sfoderò la sua spada e la gettò sul piatto della bilancia: guai ai vinti, urlò il Re per umiliare ancora una volta i romani. Ma mentre la discussione continuava una mirabile vista sfolgorò davanti agli occhi dei Romani e dei Galli: lungo la sponda del fiume un intero esercito con le insegne spiegate brillava sotto il Sole. Era Furio Camillo, che giunto davanti a Brenno impartì ai suoi di togliere di mezzo l'oro. Non si fa mercato di Roma, disse perentorio e poi sfidando lo sguardo

di Brenno gettò sull'altro piatto della bilancia la sua spada che ora riequilibrava il barbaro inganno. Era lui il dittatore, lui poteva decidere per tutti. E allora in nome dei templi degli Dei distrutti, in nome dei figli uccisi, in nome di un popolo umiliato Furio Camillo incitò tutti i Romani presenti a combattere la guerra, e riconquistare la Patria non con l'oro ma con il ferro. L'esercito ora gli prestava fedeltà assoluta ed incondizionata e alla presenza stessa degli Dei ogni soldato giurava e si impegnava, da vero Romano, a prestare la propria vita per riscattare ogni disonore. Questa è una guerra, disse Furio Camillo a Brenno, prepara le tue armi. Fu così che ad otto miglia da Roma le legioni di Furio Camillo prevalsero sulle disordinate, seppur coraggiose, cariche dei Galli. Una legione però era una macchina da guerra micidiale. Avanzava compatta, unita, all'unisono ed ogni uomo che cadeva era sostituito immediatamente da un secondo, e poi da un terzo, da dietro e da ogni lato. I Galli furono stritolati e di quei guerrieri senza paura non ne rimase nemmeno uno. Non uno di loro sopravvisse, non uno che poté fare ritorno a Nord per raccontare ciò che aveva visto. Roma era di nuovo salva ma a che prezzo? Il segno lasciato da quella guerra sul corpo e l'anima della città era indelebile, una ferita troppo profonda per essere rimarginata. Ora era lo sconforto a diffondersi. La distruzione inferta dagli invasori aveva sfigurato quella meraviglia che Romolo aveva immaginato, un giorno di tantissimi anni prima, quando affacciato sul Palatino aveva gridato il nome di Roma così che rimbombasse tra le valli e i boschi in modo che tutti potessero sentirlo e vedere ciò che lui aveva visto. Una città padrona del mondo, un Impero millenario, un popolo che avrebbe vinto su ogni superbia, ogni meschinità, ogni ingiustizia. Ma ora che rimaneva di quella visione? Un mucchio di macerie e un'aria irrespirabile nel quale rimaneva sospeso un dubbio: restare o andare via, magari a Veio dove il posto non mancava. Ma sopportare l'infamia di abbondonare la terra dei padri, i templi degli Dei e la culla dei propri antenati? No, Furio Camillo

credeva che la città sarebbe rinata. E così fu: un centurione rientrava con il suo manipolo e in colonna ordinata passava nel Foro. Il dittatore era lì, assorto nei pensieri di un momento epocale, non sapeva che quel centurione portava con sé un messaggio. Forse veniva dagli Dei. Forse non era nemmeno veramente un messaggio diretto a lui. Ma le sue orecchie sentirono e capirono ciò che volevano dire. Alfiere, intimò il comandante, pianta l'insegna... qui staremo benissimo. Sì, qui staremo benissimo, si disse Furio Camillo. Qui a Roma. Ora e per sempre.

Conclusioni

"L'etica dell'onore si contrappone alla morale da schiavo del materialismo liberale e marxista. Essa afferma che la vita è lotta. Essa esalta il valore del sacrificio. Essa crede al valore della volontà sugli eventi. Essa fonda i rapporti tra gli uomini di una stessa comunità sulla lealtà e la solidarietà. Essa conferisce al lavoro una grandezza in sé, indipendentemente dal profitto. Essa ritrova il senso dell'autentica dignità dell'uomo, non concessa ma conquistata con lo sforzo costante. Essa sviluppa nell'uomo europeo la coscienza delle proprie responsabilità rispetto all'umanità di cui è il naturale regolatore".
(Dominique Venner)

Queste dodici storie che abbiamo scelto vogliono dare una somma di quel pensiero politico, militare e religioso che fu Roma. Un pensiero che si è fatto azione di migliaia di uomini in ogni tempo. Roma e il suo imperium resteranno per sempre il modello di ogni società che aspiri al giusto e al bello: giustizia nelle azioni e bellezza nel coraggio. Come avete visto il romano dispiega tutte le sue energie quando la contesa si palesa: una gara tra due fratelli, una guerra tra nazioni, uno scontro tra membri della stessa città. La contesa alimenta e perpetua le virtù perché mette alla prova il carattere e forgia una volontà. Queste storie, così belle nella loro essenza, ci aiutano a capire che Roma è ancora oggi la Patria di chiunque decida di mettersi al suo servizio. Queste storie ci insegnano che Roma ha più importanza quando è minacciata, quando è in pericolo, quando rischia di scomparire per la ferocia del nemico o l'inettitudine dei suoi stessi figli che non la riconoscono più. Roma vale se è in pericolo, se rischia tutto come nel lancio di una moneta, perché è in quei momenti che il suo richiamo si fa più forte e la sua sfida più implacabile. Abbiamo bisogno di questi miti per rigenerare il mondo che ci circonda, per tornare ad educare la nostra Italia

alla bellezza e i nostri cuori al coraggio, alla giustizia, alla fedeltà e alla temperanza. Nessuno può illudersi di cambiare tutti senza cambiare tutto, a partire dai valori che ci formano e ci rendono chi siamo. Questa è la sostanza basale di ogni rinascita. Il punto zero di ogni nuova conquista. La terra dal quale fra crescere di nuovo l'albero del Palatino: forte, resistente e duraturo. La meraviglia del mondo. Un racconto per bambini.

Ad Maiora!


LA
RIVOLUZIONE
FASCISTA